

## Conoscere Dio

PIERO RATTIN

### Conoscere con il cuore

La Bibbia ha un modo tutto suo di intendere la conoscenza e la conoscenza di Dio in particolare. È di notevole interesse il confronto tra ciò che intendiamo solitamente noi e ciò che intende la Bibbia per "conoscenza".

Per la Bibbia non è un rapporto tra un soggetto e un oggetto, caratterizzato da neutralità, da indifferenza, da disinteresse (secondo noi la conoscenza sarebbe obiettiva e affidabile solo a queste condizioni); nella Bibbia semmai è vero il contrario: la conoscenza emerge da una pienezza di rapporti concreti tra conoscente e conosciuto; è riduttivo dire "tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto" (dove l'oggetto è qualcosa di inerte, fisso...); no, il conosciuto è attivo, vivo, dinamico; è esso stesso a provocare il soggetto, a suscitare quel rapporto che diventa "conoscenza".

Non per nulla nella Bibbia il conoscere ha più a che fare con l'*ascoltare* che con il *vedere*: "Ascolta" è l'imperativo ricorrente.

La dimostrazione più interessante delle cose che sto dicendo si ha in un'accezione tipica del verbo "conoscere": è anche usato per indicare il rapporto sessuale tra l'uomo e la donna. Qui è più che mai evidente che si va al di là dei criteri di soggetto-oggetto. La conoscenza è un fatto quantomeno "dialogico".

A questo si deve aggiungere un'altra differenza rispetto alla nostra visuale: per noi "conoscenza" è essenzialmente fatto intellettuale. Per la mentalità biblica, invece, è un'esperienza che coinvolge alla pari l'intelletto, la volontà, gli affetti, e anche l'azione. E' improprio, probabilmente, parlare di un "organo della conoscenza", ma se vogliamo usare questo lin-

guaggio occorre dire che per le genti della Bibbia non è con il cervello ma con il cuore che si conosce (e non nel senso di una contrapposizione tra razionalità e sentimento, ma nel senso che sia la razionalità che i sentimenti, sia il discernimento che la decisione, come l'emotività e l'azione, provengono da un'unica sorgente che, per la Bibbia, è il cuore dell'uomo). Tutto questo è importante allorché si tratta soprattutto della conoscenza di Dio.

Il conoscere è dunque un fatto quantomeno dialogico. Dialogico perché la realtà non è mai, per la Bibbia, un dato assoluto, immobile, atemporale; la realtà è vita, è divenire, è storia; più che una legge che concatena cause ed effetti, qui sono determinanti due criteri molto vitali e sempre abbastanza imprevedibili: la libertà di Dio e la responsabilità degli uomini.

Dio - per la conoscenza biblica - si lascia difficilmente inquadrare entro le categorie di assoluto, di eterno, o di motore immobile. E' certo il principio che determina la realtà, ma le categorie in cui questo è detto sono quelle del volere e dell'agire, della grazia e dell'ira, della salvezza e del giudizio: categorie in parte molto umane, antropomorfe, che probabilmente farebbero inorridire non pochi filosofi greci... ma tant'è: quella biblica è una testimonianza su un Dio conosciuto in azione, sperimentato come Salvatore in particolari frangenti della storia; è lì che se ne misura la grandezza, l'onnipotenza, la bontà, la misericordia.

La Bibbia non parla mai di grandezza di Dio in assoluto, in sé e per sé, a prescindere da riferimenti concreti, storici. Mosè dice a chi ha fatto uscire dalla schiavitù: "Voi *riconoscete* oggi - (poiché non parlo ai vostri figli che non hanno *conosciuto* né hanno visto le lezioni del Signore vostro Dio) - voi *riconoscete* la sua grandezza, la sua mano potente..." che vi ha fatto uscire dal paese d'Egitto (Dt 11, 2). Notate i due verbi: *conoscere* - *riconoscere*. A questo punto il *conoscere* diventa *riconoscere*: cioè diventa accoglienza di quel disegno che si è imparato a conoscere, diventa obbedienza, accettazione della volontà di Dio.

Non conoscere Dio non è un errore teoretico, ma pratico: cioè è colpa, è rifiuto di una relazione dialogica, è peccato. Stoltezza non è un handicap intellettuale, ma morale, religioso - e la suprema espressione della stoltezza, per la Bibbia, non è l'ateo, ma lo stolto: "Lo stolto pensa: non c'è Dio" (Salmo 14, 1).

C'è un libretto, nella Bibbia, dove tutto ciò è trattato con particolare sensibilità: quello di Osea, il profeta che ha parlato in nome di Dio con il linguaggio di una drammatica esperienza matrimoniale. Osea si rifà alla storia dell'Esodo e la considera come l'epoca ideale nei rapporti d'Israele con il suo Dio: "io sono il Signore tuo Dio fin dall'Egitto, non *conoscevi* al-

tro Dio oltre a me, nessun altro salvatore. Io ti *conobbi* nel deserto, in terra cocente... ma essi mi dimenticarono" (Osea 13, 4-6). Io ti *conobbi* - tu mi *conoscevi*. Però una volta giunto nella terra della libertà, una volta immerso nel benessere, quel popolo ha dimenticato il suo Dio, lasciandosi attrarre da altri dei (= "altri amori", in Osea). E allora si instaura un'antitesi tra il conoscere di Dio e il non-conoscere del suo popolo: "Io conosco Israele" - dice Dio - "ma essi non mi conoscono più" (Osea 5, 3.4).

Per Osea c'è un nesso tra amore e conoscenza - così come tra fornicazione e non-conoscenza. La conoscenza di Dio muore col morire dell'amore e della fedeltà a Lui.

Certo, quella conoscenza può risorgere, rifiorire: per iniziativa di Dio stesso. Celebre il testo di Osea 2, 21-22:

Ti sposerò per sempre,  
ti sposerò nella giustizia e nel diritto,  
nella benevolenza e nell'amore,  
ti sposerò nella fedeltà  
e tu conoscerai il Signore.

Giustizia - diritto - benevolenza - amore - fedeltà: tutto ciò è la dote nuova della sposa che Dio stesso dona: risultato di tutto questo è: conoscerai il Signore. La conoscenza del Signore è frutto di giustizia - diritto - benevolenza - amore - fedeltà.

Celebre anche quell'altra frase (passata nel Vangelo): "Io voglio fedeltà, non sacrifici; conoscenza di Dio, non olocausti" (Osea 6, 6).

L'ideale è che - come dice Mowinckel - "conoscente e conosciuto si assimilino reciprocamente".

### Paolo: il primato della carità

Il Nuovo Testamento continua in questa stessa ottica, portando - o iniziando a portare a compimento - ciò che nell'Antico era rimasto promessa.

Tra Antico e Nuovo testamento c'è anche un cambiamento linguistico: dall'ebraico al greco. Quando sono gli ebrei a parlare di conoscenza, l'intendono secondo il significato che ho delineato. Quando sono i greci a parlare di conoscenza col verbo *gignosko/gnosis*, è da supporre che la intendano alla greca: conoscenza intellettuale, soprattutto, teoretica.

Del Nuovo Testamento riprendo alcune intuizioni degli scritti di Paolo e di Giovanni.

Fino a che punto Paolo e Giovanni (che scrivono e parlano a gente di cultura ellenistica) si lasciano contaminare dai criteri ellenistici? In altre parole: allorché Paolo e Giovanni trattano della conoscenza di Dio, lo fanno da ebrei o da greci?

Sono senz'altro sensibili ai criteri di riferimento del loro uditorio (greco), ma ciò non vuol dire che rinneghino il sostrato biblico: anche per il Nuovo Testamento, anche per noi cristiani, la conoscenza di Dio comprende la dimensione intellettuale, affettiva, volitiva, effettiva; anche per noi è anzitutto esperienza.

Nel mondo del pensiero filosofico greco, ed ellenistico in particolare, si prospetta il problema se sia possibile conoscere Dio mediante un procedimento razionale che, muovendo dal mondo, giunga a Lui come principio e fondamento. Paolo prende posizione di fronte a questo problema nella Lettera ai Romani e dice che sì, anche i pagani possono raggiungere una certa conoscenza di Dio, muovendo dalle creature per giungere al Creatore (procedimento induttivo). Però anche questa parziale conoscenza di Dio - sostiene Paolo - non è comprensibile fuori da un globale orientamento morale: una vita immorale è incompatibile con la possibilità di conoscere Dio. E veniamo ricondotti ai fondamentali criteri biblici secondo i quali conoscenza di Dio è appunto esperienza di vita con Dio, secondo i gusti di Dio.

Paolo, però (e non solo lui), dovette confrontarsi anche con altre tendenze religioso-culturali diffuse, tendenze definite generalmente "gnostiche", tipiche delle varie religioni misteriche di quell'epoca: in queste esperienze religiose si dava risalto unicamente a un sistema teoretico-esoterico da conquistare con la ricerca personale. Non di rado la conoscenza così raggiunta era a tal punto assolutizzata da considerare superfluo ogni riferimento al comportamento morale. Ora Paolo riconosce senz'altro al cristiano una sapienza che gli permette di conoscere il disegno di Dio, il mistero stesso di Dio: ma si tratta di un dono, di una possibilità data da Dio stesso, non di conquista personale. Illuminante il passo di 1 Corinzi 8, 2-3: "la scienza gonfia; è la carità quella che edifica. Se qualcuno crede di sapere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto". Notate la conclusione, noi ci aspetteremmo: chi ama Dio, conosce Dio; invece no. "Chi ama Dio, è da lui conosciuto". Tu puoi conoscere Dio perché Lui per primo conosce te. (Si veda anche Galati 4, 9: "ora invece che avete conosciuto Dio, anzi: ora che da lui siete stati conosciuti").

La conoscenza è senz'altro apprezzabile, ma è dono dello Spirito - e in ogni caso non è il più grande; il più grande è la carità. Di conoscenza co-

me esperienza di assimilazione a Cristo si parla infine in Filippesi 3, 8-11:

tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della *conoscenza* di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose... perché io possa *conoscere* lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti.

### Giovanni: chi non ama non ha conosciuto Dio

Nessun altro scritto del Nuovo Testamento dà così tanta importanza alla conoscenza di Dio, quanto le Lettere e il Vangelo di Giovanni. Qui il vocabolario del conoscere ha una funzione insostituibile nell'esprimere il rapporto, il comportamento, la comunione che uniscono gli uomini a Gesù e a Dio stesso. Pensiamo solo al capitolo 10, il discorso del Buon Pastore. "Io sono il Buon Pastore, *conosco* le mie pecore e le mie pecore *conoscono* me, come il Padre *conosce* me io *conosco* il Padre... Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le *conosco* ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna".

Giovanni ha così familiare il linguaggio della conoscenza per esprimere i mutui rapporti della fede che non ne fa un uso indifferenziato e generico. Specifica anche la terminologia, a seconda dei diversi aspetti della conoscenza che intende descrivere; e in greco - per quanto riguarda il verbo conoscere - capita qualcosa di analogo al latino, dove lo stesso verbo ha una radicale diversa a seconda che si tratti di presente o di perfetto (*gno-sco/novi* - greco: *ghignosko/oïda*). In greco però il perfetto dice una situazione acquisita, stabile, un perdurare sicuro. Ecco allora che Giovanni usa il verbo *ghignosko* per indicare il *processo*, il *cammino* della conoscenza; e il perfetto *oïda* per esprimere una conoscenza compiuta, posseduta ormai stabilmente: un sapere per aver già visto, sperimentato.

Questa tensione tra procedimento della conoscenza e effetto, o traguardo raggiunto, dice che il conoscere Dio è cammino di progressiva scoperta, di assimilazione progressiva della verità da parte di chi ha dato a Cristo un'adesione di fede, ne accoglie la Parola e vive di quella Parola. Quindi per Giovanni "conoscere" significa anzitutto "ricevere", "accogliere", ("a coloro che l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio": Gv 1, 12): quindi ciò, o Colui, che si accoglie non è semplicemente oggetto di conoscenza, ma al contrario agisce sul conoscente: è lui che si *dà* a conoscere, in un rapporto di reciproca disponibilità.

Gli effetti che si hanno all'interno di questo rapporto sono appunto *la*

*conoscenza* ("A chi mi ama io mi farò conoscere", dice Gesù: Gv 14, 21); *la comunione* (ricordiamo la similitudine della vite e dei tralci: Gv 15, 1ss); *l'unità* ("siano in noi una cosa sola", Gv 17, 21); *la vita* ("questa è la vita eterna: conoscano te... e colui che hai mandato": Gv 17, 3).

Il legame tra tutti questi effetti, il clima nel quale maturano è l'*agape* - l'amore - quell'amore che nella sua origine è Dio stesso: e anche nell'esperienza del credente ciò che rende vera, autentica la sua conoscenza di Dio è l'amore.

Anche per Giovanni - come per tutta la tradizione biblica - la vera conoscenza di Dio è imprescindibile dall'impegno per Dio, quindi dal comportamento morale calibrato sui gusti di Dio. Scrive nella sua prima Lettera: "chi afferma «lo conosco» ma non osserva i suoi comandamenti è un bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto" (1 Gv 2, 4-5). Anche qui la conclusione sembra spezzare la logica: visto che si parla di conoscenza di Dio, falsa o autentica, noi diremmo: chi osserva la sua Parola, in lui la *conoscenza* di Dio è perfetta. E invece Giovanni afferma: l'*amore* di Dio in lui è perfetto. L'amore è più grande della conoscenza (cfr 1 Corinzi 13); l'impegno morale - senza del quale non c'è vera conoscenza - è anzitutto l'impegno a vivere nell'amore, a tal punto che Giovanni può dire (4, 8): "Chi non *ama* non ha *conosciuto* Dio, perché Dio è amore".

<sup>1</sup> - Anche in Giovanni - prima ancora che in Paolo - vi è una accentuata dimensione teoretica (meglio sarebbe dire "contemplativa") nella conoscenza di Dio, e ciò dimostra una certa sensibilità nei confronti della cultura ellenistica; ma il radicamento biblico è comunque molto robusto. Giovanni lo rimarca decisamente e con insistenza:

- non c'è diretta conoscenza di Dio, immediata da parte dell'uomo: se lo si può conoscere è solo perché Lui ci viene incontro nel suo *Logos* fatto carne: "Dio nessuno l'ha mai visto, è il suo *Logos* incarnato che l'ha rivelato" (Gv 1, 18).

- tale conoscenza è possibile solo all'interno di un rapporto che coinvolge totalmente sia Dio che l'uomo: e lo spessore di tale coinvolgimento è dato dall'*agape*, l'amore. ■